

Appunti per una storia dell'organizzazione padronale

I nuovi Gattopardi della Confindustria

Quattro saggi di un importante «Quaderno» di «Rassegna sindacale» - Cambiano gli uomini e la tattica ma gli obiettivi restano sempre gli stessi - Il «rinnovamento» dei giovani industriali e il diverso rapporto con la politica governativa

Non è stata ancora scritta una storia della Confindustria e non sarebbe, certo, impresa facile per chi non volesse limitarsi ad una pura e semplice registrazione cronologica delle alterne vicende che hanno caratterizzato la vita e l'attività della massima organizzazione del padronato italiano. Crediamo, tuttavia, che un primo importante contributo ad uno studio sistematico della politica confindustriale e padronale dal dopoguerra ad oggi sia rappresentato dai quattro saggi pubblicati nel numero 27 dei Quaderni di Rassegna sindacale (editi dalla CGIL): la Confindustria (Luigi De Carlini), la Confagricoltura (Renzo Stefanelli), la Confindustria (Aldo Tortorella) e l'Intersind (Ada Bessi).

Si tratta di scritti organicamente collegati che prendono in esame la linea d'azione delle «organizzazioni degli imprenditori» non soltanto da un punto di vista delle politiche sindacali ma anche, e in modo abbastanza marcato, per quanto riguarda lo sviluppo politico-sociale del Paese.

Gli avvenimenti che i Quaderni affrontano sono certamente complessi e gli atteggiamenti del padronato si rivelano spesso contraddittori, ma vi è una linea di fondo che caratterizza sempre l'iniziativa della Confindustria: ed è precisamente la ricerca continua e costante degli strumenti per mantenere e consolidare le proprie posizioni di potere. Così, infatti, si respingono gli uomini si respingono le elezioni amministrative del 1956, Confindustria, Confagricoltura e Confindustria fondano la «Confintesa» esponendo numerosi industriali candidati a figure penose, ma sempre nell'intento di dominare il processo di sviluppo economico e della società nazionale.

Così sarà anche quando il presidente della FIAT, Valletta, ponendosi controcorrente rispetto ai più ostinati conservatori confindustriali, dichiarerà al Messaggero il 26 giugno 1963 che «il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi» e che il padronato deve «abbandonare certe posizioni di principio troppo rigide» anche nei confronti del movimento sindacale. Così sarà, inoltre, quando la Confindustria finirà con l'accettare la «programmazione contrattata» e il rinnovamento della stessa organizzazione padronale voluto dai «giovani industriali» capeggiati da Leopoldo Pirelli.

Quella confindustriale, in sostanza, è una politica che oscilla fra l'autoritarismo (appoggio a Tanzi) e il paternalismo gattopardesco di Valletta. A volte giunge a concepire l'assetto sociale del Paese in termini ottocenteschi come quando Domenico Borasio, presidente dell'Eridania, scrive che «i sindacati professionali in genere e particolarmente quelli degli imprenditori, costituiscono un elemento di stabilità politica e di freno alla mutevolezza del corpo elettorale, facile vittima del suffragio universale». In altre occasioni teorizza addirittura la politica del bastone e della carota: «Penso», dichiara Angelo Costa il 30 giugno 1958 -

che dobbiamo operare a due livelli. In primo luogo c'è la tattica quotidiana della Confederazione. Essa ci impegna soprattutto nelle trattative per i vari contratti. E' ciò che io definirei una tattica di artiglieria, per cui cerchiamo di sparare per primi. C'è poi un secondo livello: di strategia a lungo termine. Essa richiede uno sforzo costante, in ogni direzione, per educare il pubblico, per far capire all'operaio che ha un legame naturale con l'industria. Se questo è in parte paternalistico, che male c'è? Un padre vuole il bene del figlio».

Allo Stato, Confindustria e padroni in genere chiedono sempre e soltanto denari e interventi congiunturali «sia attraverso incentivi economici che fiscali» e ciò «come gli unici strumenti positivi della politica industriale dello Stato stesso». Dovrà subire, pure su questo terreno, qualche sconfitta anche pesante, attraverso la presenza e l'iniziativa di industrie e complessi pubblici quali IRI e ENI ad esempio, ma se non riuscirà sempre a difendere fino alle estreme conseguenze la cosiddetta «iniziativa privata» che, perché, intanto, si determina una evidente divisione di orientamenti e soprattutto di interessi fra le grandi concentrazioni monopolistiche e le medie imprese - tenterà comunque di ingabbiare nella sua loggia antisindacale, antiparlamentare anche le aziende a partecipazione statale.

Questa linea ha successo, a volte, e trova persino sostenitori aperti nei manager dell'industria pubblica. Le recenti dichiarazioni del presidente dell'Intersind (la organizzazione delle aziende di Stato), Giuseppe Sgarbi, operai che «spaccano le fabbriche», così come gli allarmismi del governatore della Banca d'Italia, si collocano certamente sulla via indicata dal padronato privato. Su questo piano, sia ai conservatori, come Costa, che agli «innovatori» come l'attuale presidente della Confindustria, Renato Lombardi, il gioco riesce spesso. Ma c'è qualcosa che non va bene in tutta questa vicenda. C'è qualche ingranaggio che s'inceppa. Le lotte dei lavoratori, il processo verso l'unità sindacale, la spinta per una diversa politica economica che viene dalle masse popolari mettono costantemente in crisi sia gli equilibri del potere politico sia le strategie confindustriali nei confronti delle rivendicazioni sindacali. Così, non passa la politica di Stato, gli operai, la contrattazione articolata nelle aziende. Così si impone, sia pure con molte remore ed incertezze, una politica riformatrice che costringe il padronato a rinunciare alla opposizione frontale. In tal modo il diacetro fra politica padronale e politica governativa, cominciato si può dire con la scomparsa della scena politica di Alcide De Gasperi, si fa ogni giorno più evidente, anche se i legami tra il grande padronato e vasti settori governativi continuano a rimanere ben saldi.

Già nel 1961, al momento di passare le consegne a Furio Cicogna, l'ex presidente della Confindustria, Alighiero De Micheli avverte i pericoli di questa situazione. «In una democrazia moderna», dice De Micheli, «che non accetta una classe dominante, bensì una classe dirigente, questa può essere ritenuta responsabile solo nei limiti dei poteri che le sono consentiti. Oggi non sempre responsabilità e potere coincidono, e questa è la nostra crisi».

Il fatto è che «al processo di espansione monopolistica dell'economia italiana corrisponde sempre meno - come scrive De Carlini - una stabilità politico-sindacale necessaria al perseguimento di quelle stesse finalità espansionistiche». Vogliamo dire, in parole più spicciolate, che i modelli ottocenteschi, o i trasformismi alla Gattopardi, o i paternalismi, non reggono di fronte al maturarsi e al rafforzarsi del movimento sindacale e della pressione delle forze democratiche popolari. E' questo processo fitto di lotte e di iniziative sul piano sindacale e sul piano politico a mettere in crisi la linea ultranzista e a

promuovere i «rinnovatori» ispirati e guidati dal «re della gomma».

La Confindustria sembra ora orientata a seguire una tattica più duttile (anche se gli aspri scontri di questi giorni e i pesanti odiosi ricatti della FIAT e della Olivetti starebbero a dimostrare il contrario). Nel suo rapporto col potere politico sembra voler incoraggiare un indirizzo trasformistico che dovrebbe contenere l'intervento pubblico nella «riforma» e in una «nuova efficienza» della macchina statale. Questa politica, però, si trova a cozzare direttamente con la linea delle vere riforme di struttura portata avanti dai sindacati e dalla sinistra italiana e che condiziona oggi, in modo assai evidente, la stessa combinazione governativa. Il che vuol dire, in buona sostanza, che anche il neo-transformismo di Pirelli è già entrato in crisi.

Sirio Sebastianelli

Si inaugura a Palermo la mostra antologica organizzata dall'Assemblea Regionale

La Sicilia di Guttuso

Saranno esposte centoquattordici opere, di cui trenta sono state prestate dall'autore - Gli incontri di Guttuso con gli operai dell'Aerosulca e alla sezione comunista dei cantieri navali



Renato Guttuso fra gli operai dell'Aerosulca. In alto: il pittore ha avuto due appassionati incontri con gli studenti e gli operai palermitani (l'altro si è svolto alla sezione comunista del Cantiere Navale).

Dal nostro inviato

PALERMO, 12. Verrà inaugurata domani, al Palazzo dei Normanni, la mostra antologica di Renato Guttuso realizzata sotto gli auspici dell'Assemblea Regionale Siciliana e per iniziativa di un comitato promotore che è presieduto dallo scrittore Leonardo Sciascia ed è composto, oltre che dal presidente dell'Assemblea, on. Lanza, e dal rettore dell'Università di Palermo, professore D'Alessandro, da scrittori, critici d'arte, docenti universitari, artisti e personalità del mondo politico e culturale.

Oggi si danno gli ultimi ritocchi all'allestimento delle 114 opere esposte. Sono già a Palermo, per la «vernice», molti critici d'arte e gli inviati della Radio-TV e di giornali italiani e stranieri. Assai fitte di appuntamenti culturali sono le giornate siciliane di Guttuso. Oggi, nella mattina, c'è stato un incontro con gli operai della «Aerosulca» e, al pomeriggio, un altro incontro con operai e studenti nella sezione comunista ai Cantieri Navali. Domani, alle ore 11, nel corso d'una cerimonia che si terrà nella sede centrale dell'Università, il professor Lavagnini, preside della facoltà di Lettere, conferirà a Guttuso la laurea «honoris causa».

Domenica 14 si terrà, sempre al Palazzo dei Normanni, una tavola rotonda presieduta da Cesare Brandi e con la partecipazione di Guttuso, di Giulio Carlo Argan, di Alberto Moravia e di Goffredo Parisi, sul tema: «Capitali culturali e provincia nelle arti visive italiane del Novecento». La mostra non è un'antologica di «pezzi» di grande qualità: è un ricco percorso pittorico che arriva fino alle ricerche ardue del presente attraverso la natura, le memorie, le speranze, l'autobiografia, il mondo contadino e le lotte di classe di Sicilia. Un «percorso» molto energico e tormentato che si avvia con le pitture di Guttuso giovanissimo che fanno capo al primo capolavoro «La fuga dall'Elina» del 1938-39 e approda alle tragiche immagini della «Notte di Gibellina» (il quadro grande è in mostra a Francoforte e nonostante tutti i tentativi degli organizzatori, non è stato possibile esportarlo a Palermo).

Dei quadri in catalogo, 46 provengono da collezioni siciliane, 30 sono stati prestati dal maestro e i restanti da collezioni pubbliche e private. Il catalogo contiene saggi di Franco Russoli, Leonardo Sciascia e Franco Grasso ed è riccamente illustrato a colori e in bianco e nero. Nella selezione dei quadri si è data larga parte

alle opere di soggetto e contenuto siciliano (autobiografico, contadino, mediterraneo). Nella produzione pittorica di Guttuso sono in gran numero i quadri-charge - alcuni di essi lo sono per tutta la pittura italiana dal 1935 in qua - di soggetto e di contenuto siciliano: quadri nei quali il mondo proletario, la lotta di classe, la natura stessa formano un'immagine globale.

E, oggi, moltissimi quadri realisti e realisti socialisti si rivedono come immagini di un più grande Sud del mondo, di un Mediterraneo greco di grandi speranze. Dalle collezioni siciliane sono venute fuori pitture importanti, curiose e segrete, soprattutto gli interni con le donne, con gli oggetti, con le figure famigliari. Il momento poetico dell'ingresso della autobiografia nella storia si vede oggi chiaramente come momento umano e pittorico di durata scelta e di dolore rotture, di energia costruttiva che brucia necessariamente tante cose amate, di lotta culturale senza quartiere per la conquista di un vero internazionalismo rivoluzionario da parte di un pittore italiano il quale è tra i pochi a poter parlare di un «suo» van Gogh e di un «suo» Picasso negli anni quaranta. A girare per le sale del Palazzo dei Normanni, è una continua me-

raviglia, per la scoperta di quanto sia ricca, complessa, libera, misteriosa a volte, la tessitura poetica tra autobiografia e storia. Tutta la grande immaginazione delle ricerche plastiche di Guttuso, e il «suo» formalismo e il «suo» contentutismo dei momenti più combattenti, si esalta e si libera da questo tessuto.

Il rapporto tra forma e contenuto è sempre una violenza che dà allegria ai pensieri e ai sensi stessi: più che pacificarsi tale rapporto trova un instabile equilibrio nella grazia e nell'armonia di momenti lirici e di quotidianità e della natura ma per essere subito rimesso in gioco, nel flusso della vita. Di ricerche e di raggiungimenti pittorici qui ne vedremo in più di un'occasione: c'è accomodamento formale sulla vita e sulle cose della vita: ciò che affascina, in Guttuso, è che egli abbandoni una «miniera» politica dopo che ha lavorato a lungo per queste sale, di quadro in quadro, ci tornava in mente un'affermazione di Stalin che fu, in Italia, molto discussa nel periodo più recente del movimento realista: il conflitto non è mai semplicemente tra forma e contenuto ma tra un nuovo contenuto e una vecchia forma. Vogliamo dire che il modo di dare forma nella pittura di Guttuso ha

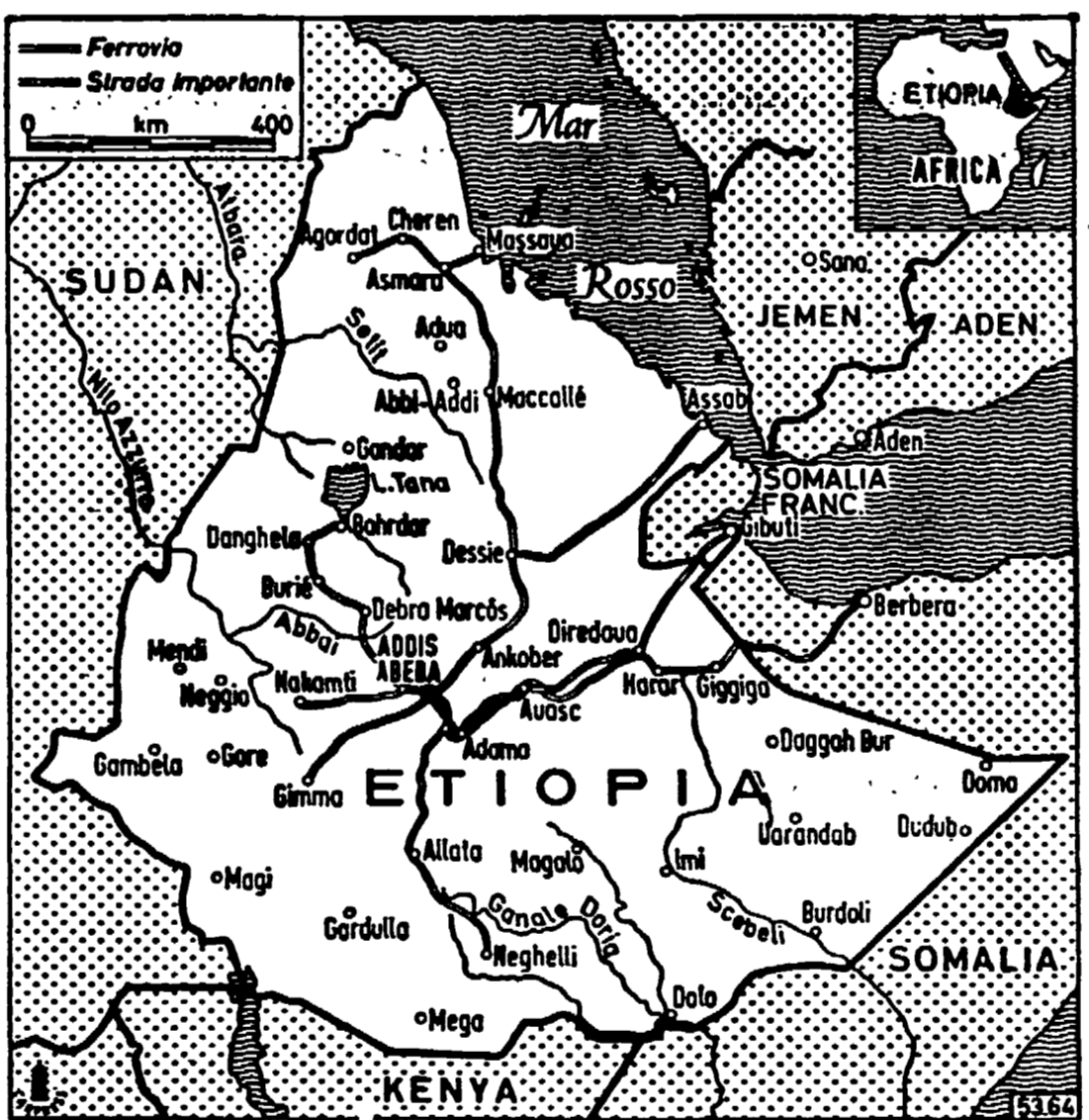
stabilito una dialettica, per decenni, non solo con l'Europa del forme e delle avanguardie ma anche con l'Europa e con l'Italia dei rapporti di classe e della lotta di classe. Quando, a partire dal '66, Guttuso ha sentito il bisogno umano e poetico di «rivisitare» la Sicilia con la pittura - qui del ciclo autobiografico sono espunti i quadri più siciliani - dalla sua ricca esperienza è stato portato a recuperare cose alle quali aveva dovuto fare violenza. C'erano cose vive e cose morte, materia vivente per molte altre, pitture di Guttuso, altre, ha visto e dipinto con l'umiltà dello stile, in una specie d'amore allucinato e neorealista per le cose: si è così affinato uno sguardo realista che si è trasformato in una «tecnica» di tradizione tedesca. La Sicilia recentemente dipinta appare non una regione ma un mondo tragicamente sospeso in un calcolatore di figure e di forme, da energie tese e profonde (il teschio sotto gli aranci). La pittura è tutta tesa a cogliere le possibili direzioni di queste energie. Sono altre eruzioni, non potrei dirgli del «l'Etna», altre «crocirossini». Pure nella sua tragedia e nella sua angoscia, la notte di Gibellina non è ancora l'acme.

Dario Micacchi

Dopo la rottura da parte di Addis Abeba della soluzione federale

ERITREA, PERCHE' LA GUERRIGLIA

La risoluzione dell'ONU del 1950 ha creato una fittizia unione che in realtà ha subordinato uno Stato all'altro - Gli interessi americani per una base militare «sicura» nel Mar Rosso - Dal movimento pacifista clandestino alla nascita del Fronte di Liberazione - Le dure rappresaglie ordinate da Haile Selassie e l'esodo di migliaia di contadini e nomadi verso il Sudan



Ormai le cartine ufficiali scrivono soltanto «Etiopia». In realtà, la zona che si affaccia sul Mar Rosso (e che va dal confine con il Sudan sotto Agordat, passa fra Asmara e Adua fino a comprendere Assab) è l'Eritrea.



Un gruppo di giovani eritrei, durante gli addestramenti militari per affrontare la guerra di liberazione

Il nostro servizio

Qualche tempo fa, a pochi chilometri da Keren, mentre vi si recava in auto scortato come si deve da un buon numero di militari, il generale etiopiano, che si trovava in un'imboscata del Fronte di liberazione eritreo, e veniva ucciso. Con lui morivano quattro ufficiali, un suo interprete, un suo parolante. Poteva essere una soluzione giusta, e invece non lo fu.

Il fatto che il presidente e l'ex-capo del Fronte di liberazione eritreo, Idris Hamed Awate, dice da solo cosa fu in pochi anni il capovolgimento della situazione, la delusione subita prima di tutto da chi aveva creduto nella federazione, al punto di assumersi elevate responsabilità in seno a essa. In realtà fu subito chiaro che la Eritrea intendeva considerarsi un territorio di confine, e non un territorio di conquista o quasi.

Intanto fu messa in atto una sorta di escalation militare e amministrativa del paese esautorando i quadri eritrei o valendosi di collaborazionisti dichiarati, stavorevoli alla federazione. Il Fronte di liberazione eritreo, un graduale smantellamento della già modesta industria locale, o meglio al suo trasferimento nella regione di Addis Abeba, e l'invito a investimenti stranieri in territorio eritreo; infine si arrivò ad abolire la stessa bandiera eritrea, quasi a significare che la terra si era costituita un'unione che era piuttosto una completa subordinazione di uno dei due Stati federali all'altro.

quest'opera di annullamento di un'autonomia che comunque portava in sé un'indubbia carica antietiopea, avvenne nelle prime settimane di maggio, quando le tensioni internazionali cresciute anche attorno al Mar Rosso, tanto più dopo la rivoluzione egiziana, e le pressioni della politica americana in Africa. In Eritrea, lungo la costa e all'interno, sorsero le basi americane, e si costruì una base aerea di Kagnaw Station nei pressi dell'Asmara; e si capisce che a tale schieramento fosse indispensabile un retroscena sicuro, saldamente controllato da Addis Abeba.

Invece fu proprio mentre la speranza della federazione nazionale, che si crearono le condizioni per la lotta armata. Nel 1956 nasce il Movimento, un'organizzazione clandestina (che però ha contatti anche con personalità ufficiali eritree) frutto del malcontento che era andato crescendo soprattutto fra gli studenti e gli operai, i lavoratori dell'Asmara e della Massawa. Keren, oltre che fra i contadini. Il Movimento si propone di organizzare i suoi militanti, ma per creare una forza politica pacifica, che al momento opportuno e in forme non violente si faccia sentire e valere, rivendicando i diritti di autonomia o addirittura l'indipendenza.

In realtà, perseguitato duramente, oggetto di una repressione che provoca numerose vittime, si è sempre più radicalizzato sempre più, ponendo l'indipendenza come suo principale obiettivo, prende coscienza che l'autonomia e cioè la federazione non è realizzabile, si prepara a confluire nel

Fronte di liberazione eritreo quando nel 1961 esso scoppierà dalla scelta della lotta armata. Più esattamente, sarà la base del Movimento che automaticamente entrerà nella federazione, ma con una forza, anche se il FLE nascerà con caratteristiche proprie, per la stessa composizione sociale, nelle altre eruzioni. Non potrei dirgli del «l'Etna», altre «crocirossini». Pure nella sua tragedia e nella sua angoscia, la notte di Gibellina non è ancora l'acme.

una figura leggendaria

Una caratteristica della guerriglia è l'appoggio che ha saputo conquistarsi, in dieci anni, da parte di una vasta fetta di popolazione eritrea, come fra le popolazioni cristiane dell'altopiano, dove all'inizio aveva incontrato notevole ostilità, o soprattutto nelle città dove il Fronte di liberazione eritreo agisce ma è presente come un secondo, sotterraneo potere. Ciò però fa parte della storia di una lotta armata che viene condotta in quella che è oggi la prima zona operativa, ai confini con il Sudan, nel settembre del 1961 da Idris Hamed Awate, vice-presidente del Fronte di liberazione eritreo, Idris Hamed Awate è in Eritrea una figura leggendaria di combattente per l'indipendenza. Prima contro gli italiani, poi contro gli inglesi, infine contro gli etiopici. Da quel nucleo di dodici uomini armati di fucili B1 e mitra, che mitragliavano britannici, si formò rapidamente un corpo consistente di guerrieri che portò i primi attacchi all'esercito del Negus. Le conseguenze furono: l'immediata, violenta, terroristica reazione delle forze imperiali, che bombardarono dall'aria da terra una vasta fetta di territorio spingendo le popolazioni sospette di appoggiare la guerriglia a un massiccio esodo verso il Sudan. In seguito, furono migliaia e migliaia di eritrei. Si calcola che circa 250 mila contadini e nomadi varcarono la frontiera per sfuggire alla repressione delle forze di Haile Selassie. La seconda conseguenza, fu nel 1962, la definitiva soppressione dell'ordinamento federativo, con la creazione di un unico Stato, l'Etiopia. Intanto, però, si era costituito il FLE, con un comando militare interno e all'esterno, nella capitale di un paese amico, il Consiglio supremo presieduto da Idris Hamed Awate, già presidente (si diceva) dell'Assemblea legislativa dell'Asmara. Idris Hamed Awate, abbandonò il terreno della legalità e addirittura le cariche ufficiali, furono Teclé Idris, vice-presidente del Consiglio supremo e già capo del governo eritreo, Osman Sabbe, Idris Galodis. Oggi, fra questi uomini, la guerra di liberazione non mancano divergenze di vedute e di prospettive, la cui verifica avverrà al prossimo Congresso del Fronte, ma sono comunque il frutto della crescita di una lotta che è andata via via precisando i suoi obiettivi proprio mentre consolidava la sua presenza nel paese, la sua capacità aggressiva. In effetti è questa lotta, in primo luogo, che merita di essere conosciuta attraverso l'informazione e poi una valutazione.

Ermanno Lupi

Anno scolastico:
15 settembre
10 giugno?

La commissione P.I. della Camera, dopo aver soppeso dalla «legge ponte» di Missas la norma relativa al cosiddetto quinto anno delle magistrali, ha approvato altri articoli del provvedimento. Fra gli altri, è passato l'articolo con il quale si stabilisce che l'anno scolastico per tutte le scuole, eccetto l'università, abbia inizio il 15 settembre e si concluda il 10 giugno.

Qualcuno ha sostenuto che il nuovo corso, tanto entrato in vigore quest'anno, non è certo, tenuto conto che il P.I. ha preannunciato che ne è ancora non ha attuato la minaccia di chiedere che la «ponte» venga passata dalla commissione alla assemblea.